

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXVI 2018

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Il Breviario sacrese quattrocentesco conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino nel confronto con la copia segusina del 1315

Nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino è conservato un manoscritto, proveniente dall'abbazia di S. Michele della Chiusa, con collocazione D.VI.11.

Allo stato attuale il codice richiederebbe un'opera di restauro in quanto l'antica legatura è piuttosto compromessa, probabilmente a causa dell'incendio del 1904, sia sul dorso, sia nella cucitura dei diversi fascicoli: non è opportuno, ad esempio, approfondire la fascicolazione senza causare danni maggiori, inoltre anche i fogli necessiterebbero di una ripulitura a causa di piccole bruciature e macchie di umidità. Questi interventi, per mancanza di fondi, non sono attualmente possibili.

Il codice – che meriterebbe senza dubbio una ricerca approfondita con l'intera lettura del testo – sarà invece qui descritto in modo piuttosto sintetico, a causa delle accennate difficoltà di consultazione, nonostante la grande disponibilità della dottoressa Franca Porticelli, responsabile della sala manoscritti della Biblioteca torinese. Il metodo di descrizione è quello indicato da Armando Petrucci nel suo fondamentale lavoro *La descrizione del manoscritto medievale*¹.

Si tratta di un codice membranaceo di mm. 125x175, di sicura provenienza clusina, come dichiarato nell'incipit del f. I r (68): « incipit breviarium ad usum monasterii Sancti Michaelis de Clusa », la cui funzione poteva essere legata sia al culto corale sia a quello personale, o anche essere quella di libro portatile, nei frequenti spostamenti di abati e monaci. La pergamena si presenta al tatto alquanto sottile e ben levigata, si nota l'opposizione di colore giallognolo, con fogli di spessori diversi (sempre al tatto e non con osservazione strumentale), che si inserisce perfettamente nella tendenza, non lineare, alla diminuzione dello spessore del manoscritto

¹ A. PETRUCCI, *La descrizione del manoscritto medievale. Storia, problemi, modelli*, Roma 2001.

medievale nel corso del tempo, con una cesura piuttosto netta fra alto e basso medioevo. La ripartizione degli spessori delle superfici all'interno di un codice (quella che tecnicamente si definisce planarità) non era casuale: in quanto gli artigiani medievali erano in grado di apprezzare variazioni minime con il solo aiuto del tatto, introducendo nella fascicolazione fogli più spessi per le carte miniate, al fine di evitare le antiestetiche ondulazioni o il trapelamento dei colori sul verso².

L'aspetto esteriore del codice risulta piuttosto semplice: una rilegatura a mezza pelle con piatti di cartone rigido di mm. 130x190; lo spessore del dorso è di mm. 80, e su di esso è inciso a lettere dorate «Breviarium monasticum». I due piatti sono seguiti e preceduti da due fogli di guardia, uno pergameneo e l'altro cartaceo. Non è una legatura originale, ma di restauro, come aveva già affermato Jean Lemarié nel 1962, probabilmente seicentesca, come quella del breviario del 1315, al quale è stata sostituita recentemente³.

La datazione presenta diversi problemi: sulla base di una annotazione manoscritta sulla copia del catalogo del Pasini, conservata in Biblioteca Nazionale, si attribuisce il codice agli anni 1408-1410, ma non esiste alcuna indicazione all'interno del codice che si riferisca a tale data. Nel calendario inserito nel primo fascicolo la Pasqua cade il 27 di marzo riportandoci agli anni 1407, 1418, 1429, 1440, 1502: Segre Montel⁴ esclude tutte le date risalenti alla prima metà del secolo XV, troppo precoci, e il 1502, perché sarebbe una datazione tarda rispetto alla decorazione del codice. Aggiunge inoltre che il calendario è un calendario di recupero, scritto da mano diversa e databile alla prima metà del secolo XV, ma il calendario potrebbe essere una copia di quello del codice del 1315, che non conosciamo perché mancante del calendario e di parte dei salmi, compilato allorché il breviario del 1315 era ancora integro. Potrebbe dunque trattarsi della Pasqua del 1323: è vero che il Temporale è datato 1315 – in base all'annota-

² M. MANIACI, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002.

³ A. NOTARRIGO, *Le scritture di testo e di apparato del breviario di San Michele della Chiusa (secolo XIV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXI/2 (2013), p. 625.

⁴ C. SEGRE MONTEL, *La biblioteca di S. Michele della Chiusa*, in *La Sacra di San Michele: storia, arte, restauri*, a cura di G. ROMANO, p. 114, n. 35.

zione che ricorda la partecipazione dell'abate Guglielmo di Savoia al capitolo generale del 1315 – ma potrebbe essere un termine *textura*, coincidente con la data del 1323, in cui l'abate diede l'ordine di redigere il codice. Ada Quazza⁵ in un suo saggio pone la produzione del codice intorno al 1325 e non prima. In *Manoscritti miniati di San Michele* Costanza Segre Montel ritiene « che la fitta decorazione ... del codice si ponga nella tradizione della miniatura dei tempi di Amedeo VIII »⁶, che è a capo del ducato sabauda nei primi decenni del secolo XV: pertanto tutto il codice potrebbe essere stato redatto alla metà del secolo XV o al più tardi negli anni Sessanta. La datazione è posticipata agli anni Ottanta, sempre da Segre Montel in una successiva ricerca⁷, sulla base della collocazione nell'area di influenza di Antoine de Lonhy, che operò in Savoia tra il 1462 e il 1472, anche se « il miniatore del breviario non è all'altezza del modello » e dell'inserimento di un calendario di recupero della prima metà del secolo XV. Ma questo posticipo è contraddetto dalla scrittura: una *rotunda* italiana di più mani, usata per lungo tempo nella compilazione dei codici soprattutto nel secolo XIV⁸. Ciò indurrebbe a pensare a una scrittura di imitazione in quanto molto simile a quelle del breviario del 1315, che potrebbe essere l'archetipo del codice quattrocentesco; per confermare l'ipotesi è tuttavia necessaria la collazione fra i due manoscritti.

Non si è usato il termine gotica perché, come affermava Cencetti, in Italia non « si ebbe una vera scrittura gotica », anche se successivamente fu dimostrato che questa affermazione era poco calzante per la realtà dell'Italia settentrionale, soggetta agli influssi franco-tedeschi, aree in cui si impiegava normalmente la *textura* o *littera textualis*⁹. Tuttavia il codice D.

⁵ A. QUAZZA, *Il breviario di Sant'Ambrogio (1315): proposte per una lettura*, in *Spiritualità, culture e ambiente nell'Alpi occidentali* (Atti del VII Convegno sacrense, Abbazia di S. Michele della Chiusa, 6-7 giugno 1997) a cura di A. SALVATORI, Stresa 1998, p. 157-159.

⁶ C. SEGRE MONTEL, « Disiecta membra »: *manoscritti e frammenti, decorati e miniati, provenienti da San Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale. Nel millenario di S. Michele della Chiusa* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino, Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, p. 128.

⁷ SEGRE MONTEL, *La biblioteca di S. Michele della Chiusa* cit., p. 115.

⁸ A. PETRUCCI, *Lezioni di storia della scrittura latina*, Roma 1985, p. 87-90.

⁹ G. CENCETTI, *Storia della scrittura latina*, Bologna 1977, p. 187-189. B. BISCHOFF, *Palaeografia latina. Antichità e Medioevo*, Padova 1992, p. 183 sgg.

VI.11, pur prodotto in Piemonte è lontano da questi influssi: subì invece quelli dell'area centro meridionale, al pari del Breviario del 1315 o del Salterio Innario di metà secolo XV (E.VI.39 sempre conservato alla Nazionale), dove la gotica assunse forme più tondeggianti, nelle due diverse varietà della *rotunda* e della *littera Bononiensis*, meritando in entrambi i casi la definizione di « scrittura larga con lettere schiacciate e rotonde, pochissimo alte sul rigo, spaziosa, ma accostata e compatta, con poche spezzature, con basi sul rigo non ricurve » e con differenze minime fra le due varietà: Petrucci precisa che la *littera Bononiensis* « non è molto diversa dalla ... *rotunda* ... è più economica »¹⁰.

Il breviario medievale era espressione del metodo ordinato secondo il quale i religiosi lodavano e pregavano oralmente Dio in determinate ore del giorno: il nome potrebbe derivare dal fascicolo posto all'inizio del Salterio che serviva come indice degli uffici divini e dei rispettivi formulari. La recita dell'ufficio divino comportava la lettura di brani tratti da libri diversi: Antifonario o Salterio, Innario, Lezionario della bibbia, Omiliario, Passionario, Orazionario a cui seguirono i libri d'ore per i laici. Le ore canoniche dedicate alla preghiera erano mattutino e lodi, prima, terza, sesta, nona, vespro e compieta, nomi desunti dall'antica divisione del giorno e della notte secondo il computo romano¹¹.

Il codice della Nazionale è composto da un calendario secondo il computo romano antico (calende, none e idi), in cui sono segnalate le varie fasi lunari e il passaggio del sole nei diversi segni dello zodiaco. Seguono l'esorcismo *salis* e quello *aque* (sale, acqua e olio benedetti, alleati nella lotta al Maligno: si tratta di sacramentali, molto utili se usati con fede e non come rimedi miracolosi): per un totale di 21 fogli senza numerazione, in una scrittura corsiveggiante e databile alla prima metà del secolo XV. Dal foglio Ir al LXr comincia la numerazione coeva con i salmi, la scrittura del testo è una *rotunda* italiana molto regolare e ben tracciata, a questo punto ricomincia la numerazione coeva con un nuovo f. I che si avvia con l'*incipit* prima ricordato; qui la scrittura è di mano diversa dalla precedente,

¹⁰ PETRUCCI, *Lezioni di storia della scrittura latina* cit., p. 87 sg.

¹¹ *Enciclopedia del Medioevo. Repertorio della civiltà medievale*, Milano 2007, p. 263; *Dizionario del medioevo*, a cura di A. BARBERO, C. FRUGONI, Roma Bari 1994, p. 37 sg.

sempre una *rotunda* molto canonizzata che presenta una lieve compressione laterale. Il f. CL è bianco sul recto e sul verso, il f. CLIr. incomincia con la rubrica « hic suppliciter a sacerdote ante altare iunctis manibus », a f. CLXI « Sequitur officium in precedenti kalendario descriptorum », a f. CLXXIX è evidente il cambio di mano, sempre una *rotunda* ma con un corpo lettera minore. Dal f. CCCr al CCCXIIIv. c'è un altro cambio di mano: la scrittura è una *rotunda* italiana molto bella e curata che contraddice la fretteolosità, segnalata da Costanza Segre Montel, dovuta alla necessità di terminare il codice, che forse si può notare « nella coloritura delle ultime vignette » ma non certo nella scrittura¹².

La scrittura sui fogli destinati al calendario è a tutta pagina, mentre quella del breviario monastico è su due colonne, come nel breviario del 1315, di mm. 80x117.

Il codice risulta piuttosto accurato nella foratura e nella rigatura. I fori presenti sono di due tipi. *In primis* i fori di giustifica, che servono a organizzare l'impaginazione del foglio e a tracciare l'intercolumnio e sono 8 per ogni pagina, 4 in alto e 4 in basso, e delimitano la larghezza delle colonne di testo; e poi i fori di rigatura, che servono a determinare le linee di scrittura¹³: 31 come il numero delle righe, una in meno rispetto al Breviario del 1315, che tuttavia è un poco più alto e largo.

La rigatura è a punta dura o a secco che consiste nel tracciare alcuni solchi sul supporto grafico, realizzando linee di scrittura senza usare alcuna sostanza colorante. Questo tipo di rigatura permetteva di tracciare simultaneamente la rigatura su entrambe le facciate del foglio, producendo un solco su una e un rilievo sull'altra¹⁴.

L'insieme di questi elementi mette in luce sia l'aspetto progettuale sia quello esecutivo della produzione di una pagina di testo, quella che in francese è chiamata la « mise en page ». Nel volume esaminato è rispettata anche la regola di Gregory, secondo la quale se un manoscritto incominciava con il primo foglio disposto con il lato pelo sul recto, il verso dello stes-

¹² SEGRE MONTEL, *La biblioteca di S. Michele della Chiesa* cit., p. 115, n. 34.

¹³ MANIACI, *Archeologia del manoscritto* cit., p. 82 sgg.

¹⁴ Op. cit., p. 117 sg.

so foglio e il recto del foglio successivo erano disposti sul lato carne, ovvero si attua l'opposizione fra un lato carne e un lato pelo¹⁵.

La scrittura è eseguita con due tipi di inchiostro: uno nero per il testo e uno rosso per le rubriche. Entrambi i colori appaiono al loro interno abbastanza uniformi, anche se alcune pagine si presentano più o meno sbiadite a seconda del degrado subito nel corso dei secoli. Il colore rosso è anche usato, alternato a uno blu, per tracciare le iniziali semplici.

In assenza di analisi chimiche che verifichino la reale natura degli inchiostri, cioè « quel liquido colorato usato per eseguire tracciati lineari per mezzo di una penna, di un pennello o di altri strumenti » (la definizione è di Marilena Maniaci)¹⁶ si possono formulare alcune ipotesi: l'inchiostro nero è probabilmente un inchiostro nerofumo, a base di carbone, normalmente legato a un additivo come ad esempio la gomma arabica; l'inchiostro rosso è invece un colore coprente che si otteneva da un pigmento di origine minerale, cinabro (solfuro di mercurio) o ocre rosse. Quello blu-violetto potrebbe essere stato ricavato dai semi di tornasole di una pianta euforbiacea molto usata nel medioevo¹⁷.

Il codice è riccamente decorato da pagine incorniciate con bordi vegetali e fioriti, da scenette poste all'inizio delle festività più importanti, che raccontano alcuni episodi della vita di Cristo, rappresentati secondo Segre Montel « ora in modo spigliato, ora con accenti più pacati e dimessi », talora ambientati all'aperto « in ampi paesaggi con città turrette sullo sfondo, in altri casi invece i personaggi si muovono entro spazi più angusti, delimitati da incombenti architetture di forme tardo gotiche, o in affollati interni: anche le figure sono trattate variamente; sia nell'impostazione generale che nella resa dei volti, ora delineati con una certa finezza, ora invece esasperatamente caratterizzati, quasi caricaturali »¹⁸. Oltre che dalle scenette, i fogli sono decorati con iniziali ornate inserite in fondi dorati, e l'ultima di queste lettere si trova alla fine del manoscritto nel f. CCC XIIIr.

La decorazione appena descritta induce gli storici dell'arte e della miniatura a porre il o i miniatori del manoscritto nell'area d'influenza di An-

¹⁵ Op. cit., p. 74 sg.

¹⁶ Op. cit., pp. 100, 104.

¹⁷ NOTARRIGO, *Le scritture di testo e di apparato del breviario di San Michele* cit., p. 626.

¹⁸ SEGRE MONTEL, *La biblioteca di S. Michele della Chiusa* cit., p. 116.

toine de Lonhy, operante a Tolosa e Barcellona tra il 1460 e il 1462, e dal 1462, dopo che si era trasferito ad Avigliana, fino al 1477 in Savoia e in Piemonte¹⁹. Questo giudizio ha loro suggerito di datare il codice agli anni Ottanta del secolo XV, durante l'abbaziato clusino di Guglielmo di Varax, attribuendogli una committenza diretta in seguito alla partecipazione al capitolo generale del 1478, durante il quale erano stati presi provvedimenti per risollevere S. Michele dalla progressiva decadenza. Ma all'interno del codice ci sono due stemmi, seppur difficilmente riconoscibili in quanti abbrunati, che escludono la committenza da parte dell'abate Guglielmo di Varax²⁰.

Non si può negare che poco si sa della storia del codice: fu certamente redatto nella scuola monastica per i monaci di S. Michele, come ricorda l'*incipit*, e come suggerisce la rilevanza data alle tre feste di san Michele arcangelo dell'8 e 29 maggio e del 29 settembre. Probabilmente è poi strettamente collegato con il codice del 1315, per cui non si può escludere l'opportunità di anticipare la data di compilazione agli anni Sessanta del secolo XV, con l'ipotesi che, dopo essere stato compilato nello *scriptorium* clusino, sia stato miniato da più mani nel 1462 nella bottega aviglianese di Antoine di Lonhy, pittore, ma anche maestro vetraio e miniatore.

Consideriamo, infine, che nel capitolo generale del 1478 furono dettate alcune disposizioni molto severe riguardanti i beni dell'abbazia. Tra queste è da notare l'obbligo, per chi avesse libri, privilegi o altri documenti del monastero, di restituirli entro tre mesi, pena la scomunica²¹: probabilmente il temporaneo possessore non ottemperò all'ordine, e questa potrebbe essere la ragione per cui si sono perse le tracce del manoscritto che ricomparve nel secolo XVIII negli inventari della Biblioteca universitaria.

PATRIZIA CANCIAN

¹⁹ Op. cit., p. 115 sg.

²⁰ Op. cit., p. 115, n. 37.

²¹ SEGRE MONTEL, « Disiecta membra »: *manoscritti e frammenti* cit., p. 127, n. 46.